Sciopero generale (forse il 12) se Scotti fallisce

Federmeccanica boicotta la trattativa ministeriale

La FLM pronta ai contratti d'azienda

Gli industriali non hanno presentato le proprie proposte scritte - Condizionamenti confindustriali sul ministro - Il Consiglio generale dei metalmeccanici - Polemiche con Andreotti

ROMA — La Federmeccanica ha cominciato a boicottare il percorso indicato dal ministro Scotti per la trattativa sul contratto dei metalmeccanici. Ieri, alla ripresa del confronto in sede ministeriale, la delegazione degli industriali avrebbe dovuto presentare per iscritto le proprie proposte, almeno sui temi all'ordine del giorno: salario e inquadramento. Non lo ha fatto, riservandosi di consegnare oggi il documento al ministro e alla FLM. Il negoziato, così, ha ripercorso uno stanco copione, con una contrapposizione più di bandiera che di merito alle circostanziate posizioni del sindacato.

L'unico elemento di movimento è dato dagli incontri e dai contatti che il ministro del Lavoro continua a tenere con i protagonisti dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Si tratta, infatti, di rispettare i patti, compresa la riduzione dell'orario di 40 ore annue, e non — come ha detto Paolo Annibaldi, della Confindustria, in linea con la nuova sortita dell'avvocato Agnelli — «accettere una proposta solo se sarà corrispondente alle compatibilità delle aziende».

Con uno sprezzante «ne facciano pure, tanto ne hanno ormai fatti tanti», riferito allo sciopero generale, l'esponente della Confindustria è sembrato prefigurare uno scontro prolungato nel tempo. Ma la FLM non è disposta a concedere alibi, nemmeno al ministro Scotti. «Attendiamo la mediazione di mercoledì — ha detto Veronese, concludendo il consiglio generale —, ma non può essere mediazione sull'accordo del 22 gennaio, né un'ipotesi qualsiasi: vogliamo il contratto, non un contratto qualsiasi».

Senza il contratto lo sciopero sarà inevitabile. La FLM ha chiesto alla Federazione unitaria di proclamarlo per il 12 luglio, lo stesso giorno dell'insediamento del nuovo Parlamento, in modo che sia un monito chiaro: se Scotti dovesse fallire, i contratti resteranno un problema politico discriminante. In tal caso, il consiglio generale della FLM (riconvocato per venerdì) aprirà a tamburo battente le vertenze aziendali per i contratti d'acconto.

LA TRATTIVA — La Federmeccanica ieri ha fatto di tutto per svuotarla. Utilizzando un meccanismo di calcolo già sconfessato nella trattativa di gennaio sul costo del lavoro, gli industriali hanno sostenuto che per rimanere nei tetti programmati le 100 mila lire di aumento salariale in 3 anni dovrebbero essere sfrondate del 20%, cioè ridotte a 80 mila. La FLM, invece, ha riproposto la stessa soluzione *Intersind: 96 mila lire riparametrate a regime*, che alla Federmeccanica costerebbero in realtà 92.500 lire medie in virtù della diversa composizione dei livelli tra privati e pubblici. Quanto alla proposta dell'intreccio tra operai e impiegati al sesto livello, la Federmeccanica continua nella contraddizione tra il riconoscimento della maggiore professionalità e il rifiuto di far propria la soluzione Intersind.

Paolo Annibaldi

Pio Galli

Sull'orario si discute oggi, ma la FLM ha già messo nero su bianco le proprie proposte, presentate da Galli al consiglio generale: una soluzione per il contenzioso del '79 che estenda a tutti i lavoratori una riduzione di orario di 12 ore; nuova riduzione di 40 ore sancita per tutti; per i turnisti, una riduzione complessiva pari a quella esistente nelle aziende che hanno già applicato il contratto del '79, cioè 40 ore, con possibilità di deroghe parziali, limitate nel tempo e legate a situazioni specifiche, ovviamente da compensare con monetizzazione; per i siderurgici, infine, conferma delle 39 ore settimanali.

IL CONSIGLIO GENERALE DELLA FLM — Non si è lasciato spiazzare dalla nuova fase di trattativa aperta al ministero del Lavoro. Ne ha discusso i contenuti, avvertendo (con la proclamazione di 4 ore di sciopero articolato fino a venerdì) che questa è l'ultima occasione. Pio Galli, nella relazione, ha parlato di «verifica conclusiva che deve terminare mercoledì».

Il rischio che fallisca è alto. Galli ha parlato sì di «spiragli nuovi», ma ha confermato che persistono «consistenti margini di dissenso con le posizioni della Federmeccanica». Il timore è che la controparte giochi al logoramento del negoziato e del movimento di lotta con l'obiettivo di trascinare la vertenza oltre le ferie, per far dimenticare la sconfitta del voto e tentare di reimporre «una sorta di legge della giungla, dove non esistono regole, patti, consenso, ma il ricatto permanente».

I CONTRATTI D'ACCONTO — Il persistere dell'arroccamento padronale porterà la FLM, senza altri ripensamenti, a mettere alla prova l'unità politica della Federmeccanica con i contratti d'acconto, azienda per azienda, che anticipino i contenuti principali del rinnovo nazionale, così come già stanno facendo i tessili. Galli ne ha proposto lo schema-tipo, facendo esplicito riferimento al contratto già firmato con l'Intersind:

1. riconoscimento per tutti i lavoratori della 40 ore di riduzione dell'orario di lavoro previste dall'accordo Scotti;
2. per le aziende interessate alla riduzione del '79, disponibilità a una soluzione equa e alla contrattazione delle quantità e delle modalità di applicazione, in caso contrario la FLM e le sue strutture ricorreranno alla magistratura;
3. per le aziende che hanno applicato le 40 ore del '79, resta fermo il riconoscimento della validità della nuova riduzione con clausole di salvaguardia che rinviano al contratto nazionale;
4. per la flessibilità, 24 ore annue a disposizione delle aziende ma con verifica a consuntivo;
5. per il salario 96 mila lire medie a fine triennio, partendo da un aumento di 25.000 lire medie dal 1° gennaio '83.

LA SORTITA DI ANDREOTTI — Pur di giustificare in qualche modo il tonfo elettorale, Andreotti l'altro giorno a Milano ha sostenuto che «qualcuno ha voluto impedire che si chiudessero i contratti ancora aperti, perché un ministro democristiano non se ne attribuisse il merito». La polemica è divampata. Il socialista Acquaviva ha invitato Andreotti a guardarsi attorno: «Chi ha attaccato a testa bassa l'accordo del 22 gennaio, chi ha impedito al governo di dare a Scotti un mandato pieno e chi ha scelto come bandiera preelettorale gli slogans di Carli e di Goria?». Anche Sambucini, della UIL, ha detto all'esponente della DC di cercare «in casa sua». Galli, nella relazione al consiglio generale, ha ricordato il tentativo di costruire con il ricorso alle urne «un'alleanza restauratrice, un fronte di restaurazione sociale e politica». Questa operazione è stata sconfitta dal voto, e ora il suo fallimento deve essere sancito dalla firma dei contratti.

Pasquale Cascella

Carli-Federmeccanica, incontro mancato

MILANO — Il grande atteso era lui, Guido Carli. L'occasione era la presentazione di una nuova rivista promossa dalla Federmeccanica, l'organizzazione padronale finora alla testa dell'offensiva anti-sindacale. Ma l'ex governatore della Banca d'Italia, così come un altro illustre ospite, Bruno Visentini, non si sono fatti vedere. Hanno atteso invano, in piedi, per una ventina di minuti, Giovanni Spadolini, Felice Mortillaro (il consigliere delegato dell'associazione imprenditoriale), il presidente della sezione lavoro del Tribunale di Milano, Emanuele Vittorio, docenti universitari, stormi di fotografi e giornalisti. Erano tutti curiosi di vedere nel grande salone della Provincia, l'abbraccio tra il neo-senatore della DC e gli amici-nemici del PRI, i «falchi» metalmeccanici.

Tutti aspettavano un rimbalzare delle polemiche elettorali. È rimasta una sedia vuota accanto a Spadolini. Quest'ultimo ha parlato brevemente in qualità di presidente della «Le Monnier» editrice della rivista («Relazioni Industriali») voluta dalla Federmeccanica.

Un discorso molto freddo. *«Sono stato accusato* — ha detto concludendo — *di aver troppo mediato e pazientato. Ma è meglio la pazienza delle decisioni troppo avventate»*. Contro chi parlava? Certo c'è un abisso tra le sue parole e quanto Mortillaro ha scritto nel primo numero della rivista: *«È ragionevole pensare che se la Confindustria non avesse sottoscritto l'intesa* (quella sulla scala mobile, ndr) *ed avesse applicato la riduzione unilaterale del punto di contingenza difficilmente i sindacati della Federazione unitaria ne sarebbero usciti indenni e non è affatto sicuro che gli equilibri sociali del Paese ne avrebbero sofferto»*.

b. u.

Aperto rilancio della linea dura

Agnelli: non un uomo più del «necessario» e no a ogni riduzione d'orario

L'assemblea degli azionisti - «Ci vorrebbe una politica economica alla Thatcher» - Un discorso che non lascia varchi per i contratti

Dalla nostra redazione

TORINO — Gianni Agnelli indossa i panni del Gattopardo. Le elezioni del 26 giugno hanno cambiato il panorama politico italiano? L'avvocato dice di no, che in fondo non è cambiato veramente nulla. *Soprattutto non sono cambiate* le sue posizioni sul contratto dei metalmeccanici. Così, ispirandosi al personaggio creata da Tommaso di Lampedusa, cerca di minimizzare il fatto che la sconfitta di De Mita è stata pure la sconfitta di chi, come lui, aveva «sponsorizzato» una linea neocentriasta e di rigore a senso unico.

Le contestazioni politiche Agnelli se le aspettava ieri, in occasione dell'assemblea degli azionisti FIAT e della tradizionale conferenza stampa. Così, appena comparso di fronte ai giornalisti, ha anticipato le domande, offrendo subito il suo commento ai risultati elettorali: *«La forza elettorale del pentapartito è invariata, con una perdita che non supera il mezzo punto percentuale, mentre il PCI e le sinistre non hanno preso forza. Si sono spostati voti all'interno del pentapartito, senza rafforzare l'opposizione. Per guarire l'economia e rientrare dall'inflazione non resta che una medicina, ed è una cura drastica, quella di Reagan, della Thatcher»*.

Dopo aver difeso con ostinazione il quadro politico modificato dalle elezioni, Agnelli si è implicitamente contraddetto, quando ha affermato che *«comunque il risultato elettorale non modifica la nostra condotta sulla conclusione del contratto»*. E qui è apparso chiaro il vero obiettivo del presidente della FIAT: confermare in pieno la linea dura nei confronti del sindacato, il ruolo di guida della parte oltranzista della Confindustria.

Ben due volte, agli azionisti ed ai giornalisti, Agnelli ha ripetuto che la FIAT è contraria a qualsiasi riduzione di orario ed è disposta solo a monetizzarla. Sull'occupazione ha ribadito che non intende stipendiare *«un uomo più del necessario»* e che tale principio (arbitra di ciò che è «necessario» continuerà ad essere solo l'azienda) la FIAT si ispirerà anche nella vertenza per i rientri in fabbrica: *«Dei nostri 17.500 cassintegrati, è certo che rientreranno i 2.500 del sud a medio termine, da tre a nove mesi. Per gli altri, se non c'è ripresa del mercato, non possiamo permetterci di riprenderli»*.

Non solo De Mita, ma anche il ministro Goria ha ottenuto il plauso di Agnelli: *«Come ha dichiarato giustamente il ministro del Tesoro, l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro va interpretato nel senso che non si conteggiano i decimali dei punti di contingenza. Questo significa raffreddare di un terzo la scala mobile, ed è quanto ci basta»*.

Impegnato a pronunciare queste «sparate» politico-sindacali, Agnelli ha trascurato di sviluppare alcuni spunti interessanti che pure comparivano nella relazione (scritta prima delle elezioni) da lui presentata all'assemblea degli azionisti FIAT. Ad esempio il riconoscimento che la svalutazione della lira *«non sono altro che temporanee misure di sollievo il cui effetto positivo di esaurisce rapidamente»*, mentre appena tre anni fa suo fratello Umberto invocava la svalutazione come panacea per le imprese italiane.

Nella relazione Agnelli ha di fatto risonosciuto che la causa prima dell'inflazione è l'abnorme disavanzo pubblico italiano, al quale va anche attribuita la responsabilità di un processo di «deindustrializzazione», di impoverimento e scadimento della base industriale del Paese, perché il finanziamento del disavanzo pubblico con l'offerta di elevati tassi di interesse sottrae risorse alle imprese. Si è però dimenticato di dire che la FIAT fa la sua parte, e massicciamente, nel contribuire al processo di deindustrializzazione, riducendo la propria base produttiva e non disdegnando di speculare sui BOT e sui CCT.

Per il resto, l'assemblea di bilancio FIAT non ha avuto storia, è stata una delle meno interessanti degli ultimi anni. Noti già da due mesi i dati di bilancio dell'82 (111 miliardi di utile, con deficit però di 80 miliardi nell'auto, 84 miliardi nelle macchine di movimento terra e 113 miliardi nella siderurgia: 160 lire di dividendo agli azionisti), Agnelli ha anticipato che quest'anno il fatturato crescerà del 12% circa, gli investimenti saliranno a 1.300 miliardi di lire, il settore automobili va un po' meglio, gli autocarri e le macchine movimento terra continuano ad essere in gravi difficoltà, vanno bene gli altri comparti del gruppo.

Agnelli ha pure rivelato che un 5 per cento del fatturato FIAT, pari a circa mille miliardi all'anno, è dato da commesse militari *(«ma si tratta soprattutto di veicoli e motori di aerei. Di armi vere e proprie facciamo un po' di spolette con la Borletti e di siluri con la Motofides»)*. Ha negato che la FIAT abbia messo «un suo uomo» alla testa della Zanussi, nella persona dell'avv. Cuttica: *«Ce l'hanno chiesto loro. In quanto ad una nostra partecipazione con capitali, si vedrà quando la convalescenza della Zanussi comincerà»*.

Michele Costa

I sindacati decisi ad aprire una vertenza sulla siderurgia

Acciaio: iniziativa CGIL CISL e UIL

È stato chiesto un incontro urgente al governo - Mercoledì si terrà un vertice al ministero dell'Industria con De Michelis, Pandolfi, IRI e Assider - Dopo le polemiche dei giorni scorsi c'è stata una pausa di riflessione - Le ambigue dichiarazioni di Lucchini

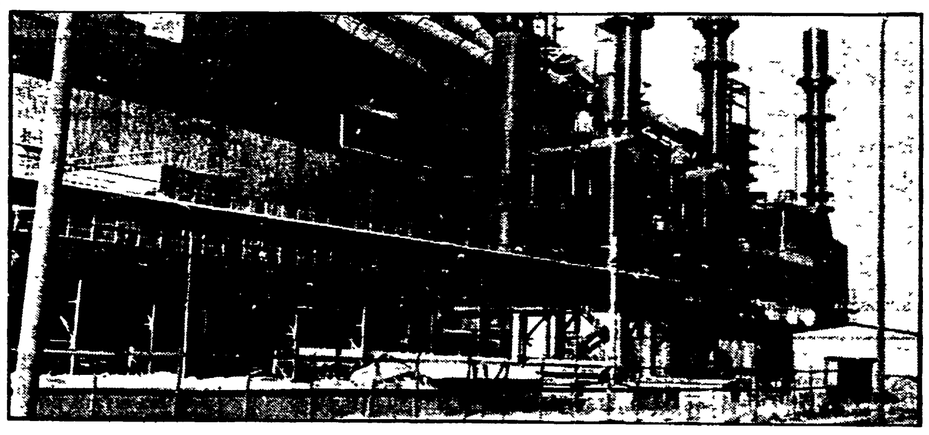
ROMA — Tace Bruxelles, tacciono la Farnesina e i nostri ministri economici. Dopo le aspre polemiche dei giorni scorsi, che hanno aperto «la guerra dell'acciaio», siamo entrati in una pausa di riflessione. Un silenzio, però, che non significa immobilismo. Fervono anzi grandi preparativi, mentre i lavoratori fanno sentire la loro voce. Ieri oltre duemila hanno manifestato a Bagnoli contro i tagli (quasi sei milioni di tonnellate) alla produzione di acciaio italiana, decisi dalla commissione CEE e contro lo slittamento di sei mesi per la riapertura di alcuni reparti dello stabilimento siderurgico napoletano. Una grande assemblea si è tenuta a Cornigliano, per difendere l'impianto e per contestare le scelte della Italsider. Lama, Carniti e Benvenuto hanno chiesto al governo un incontro urgente. L'iniziativa — spiega un comunicato — è stata ripresa dalla federazione unitaria «per esaminare la grave situazione della siderurgia e di fronte alla minaccia di non applicare accordi già sottoscritti dalla Italsider». Il gruppo pubblico ha infatti deciso di prolungare di sei mesi la cassa integrazione a Bagnoli e Cornigliano, mentre i rientri erano previsti in luglio. Numerose le iniziative già organizzate dal sindacato e tuttora in corso che culmineranno con la manifestazione del 15 a Bruxelles.

Il governo italiano cerca, dopo tanti ritardi, di preparare una adeguata linea difensiva da presentare a Bruxelles. Per mercoledì o giovedì è stato convocato al ministero dell'Industria un vertice al quale dovrebbero partecipare Pandolfi, De Michelis, IRI, Finsider e industriali privati. Ne dovrebbe scaturire una proposta per il futuro della siderurgia italiana sulla base della quale aprire una trattativa con gli altri governi e con la commissione CEE.

I tagli decisi sono «inaccettabili e inapplicabili» hanno ripetuto nei giorni scorsi De Michelis e Colombo, ma ora che cosa occorre fare per modificare il piano di Bruxelles che penalizza l'Italia e in particolare il settore pubblico? La Finsider sembra intenzionata a ripresentare la propria richiesta di aumentare la produzione di laminati piani di 1 milione e 200 mila tonnellate. Gli industriali siderurgici privati, al contrario, non vedono di cattivo occhio le scelte CEE. Lo avevano affermato prima con una nota dell'Assider, poi lo ha ripetuto l'altro ieri, in una intervista, Falk. Lucchini sembra più cauto nell'esprimere il proprio assenso alle decisioni di Bruxelles. Non mancano, infatti, nelle sue dichiarazioni alcuni cenni critici nei confronti della commissione della Comunità: «Sono contrario ai tagli indiscriminati. È una logica che non capisco. Chi fa prodotti migliori e a prezzi competitivi non dovrebbe essere penalizzato». Ma subito dopo aggiunge: «Però per il bene del paese dobbiamo accettare anche queste cose». Non manca, infine, un attacco alla siderurgia pubblica rea di non essere «competitiva». Una posizione, insomma, carica di ambiguità. Del resto la linea scelta dall'Assider è legata al fatto che la mannaia della CEE cala sul settore pubblico e colpisce assai meno quello privato. A Lucchini risponde Agostino Conte, segretario nazionale della FLM: «Queste dichiarazioni indeboliscono la posizione italiana. Ci presentiamo ancora una volta, divisi alla trattativa con la Comunità». Nel corso di questa settimana, oltre al vertice al ministero dell'Industria, ci saranno numerose ed importanti scadenze per l'acciaio. Con tutta probabilità, su richiesta comunista, la questione verrà discussa dal Parlamento europeo, mentre è in programma una iniziativa di tutte le regioni siderurgiche.

Ieri sera a Torino, infine, il commissario per la CEE, Etienne Darignou, ha ribadito la posizione della Comunità - «L'Italia - ha affermato - non è stata maltrattata».

Gabriella Mecucci



Bruxelles L'Italia rischia di restare isolata Italsider sotto accusa

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La battaglia per salvare la parte valida e competitiva della siderurgia italiana minacciata dai piani di smantellamento proposti dalla commissione CEE si presenta molto difficile. Il ritardo con il quale il governo italiano ha fatto valere le ragioni della nostra siderurgia e la mancanza di un piano siderurgico sono elementi di difficoltà suppletive. Pochi giorni dopo la presentazione da parte della commissione delle decisioni di ristrutturazione (5,8 milioni di tonnellate di produzione in meno per il nostro paese, 26,7 milioni per i dieci paesi della comunità) la posizione dell'Italia appare estremamente delicata e esposta a un completo isolamento. Ieri la commissione ha confermato l'arrivo della lettera di Colombo al presidente Thorn con la quale il nostro ministro degli Esteri contesta i criteri adottati per la definizione dei tagli di produzione. Alla commissione tuttavia nulla è stato rivelato sul contenuto della lettera e su di essa non sono stati rilasciati commenti. Si è solo detto che essa «sarà oggetto di riflessione». Alla commissione del resto si fa notare con una certa soddisfazione come le reazioni dalle altre capitali siano state o di accettazione delle decisioni prese o di critiche marginali e che solo dall'Italia ci sia stata una presa di posizione totalmente negativa.

Dalla Germania federale per la quale la commissione ha deciso riduzioni per un milione e 250 mila tonnellate in aggiunta ai 4 milioni e 810 mila già tagliati o decisi dal governo federale sono giunte proteste da parte di alcuni complessi industriali. Ma il ministro federale dell'economia Lambsdorff ha giudicato il ridimensionamento della siderurgia tedesca «duro ma necessario». La Germania federale dunque si orienta ad accettare e a far accettare agli altri paesi della Comunità le decisioni della commissione.

Qualche resistenza si manifesta da parte della Francia che dovrà ridurre, in aggiunta ai 4 milioni di tonnellate già effettuati o decisi, di un altro milione e 250 mila tonnellate. Il ministro francese dell'industria Fabius ha chiesto «più giustizia per la parte francese di mercato» ed ha sostenuto che «gli altri paesi europei sono lontani nella maggior parte dei casi dall'aver sostenuto gli stessi sacrifici già sostenuti dalla siderurgia francese».

Il Belgio che dovrà ridurre di oltre un milione e 400 mila tonnellate in aggiunta al milione e 700 mila già effettuato o deciso non si è ancora nettamente pronunciato sulla decisione della commissione. Il governo belga del resto sembra più preoccupato delle contese interne tra fiamminghi e valloni a proposito dell'acciaio che non dei piani della commissione.

La Gran Bretagna sembra aver accolto senza recriminazioni la richiesta di tagliare mezzo milione di tonnellate in più rispetto ai 4 milioni di tonnellate già decisi.

Questo sostanziale allineamento dei grandi paesi produttori di acciaio sulle posizioni della commissione non desta sorpresa se si tiene conto che i sacrifici in più ad essi richiesti sono largamente inferiori a quelli chiesti all'Italia e che la contrazione di capacità produttiva imposta all'Italia è di circa il 25% contro una media del 17% per il complesso della comunità.

Ieri intanto si è conclusa anticipatamente a Lussemburgo la riunione di Eurofer, l'organizzazione dei produttori di acciaio della comunità che avrebbe dovuto proseguire fino a domani. Il comunicato conclusivo della riunione è laconico e vago: i produttori avrebbero discusso di problemi interni all'organizzazione. Un'altra riunione è prevista prima del 25 luglio, data della riunione del consiglio dei ministri della CEE per discutere il prolungamento fino all'85 del regime delle quote di produzione. Si è saputo tuttavia che a Lussemburgo i produttori di acciaio hanno avuto un'aspra disputa a proposito delle decisioni della commissione e che in realtà la riunione è stata chiusa in anticipo e senza nulla di fatto proprio per i contrasti che sono emersi. Tedeschi, francesi e belgi avrebbero messo sotto accusa la siderurgia italiana e in particolare l'Italsider (rappresentata alla riunione dal presidente Maglio) per aver fatto finora sacrifici troppo scarsi e per aver presentato un piano di ristrutturazione inadeguato.

Arturo Barioli

Tutti in fabbrica, poi corteo Bagnoli risponde al diktat CEE

Hanno accolto l'appello della FLM, reagendo anche alla cassa integrazione decisa dall'Italsider - Chiesta al governo la riapertura dell'impianto - Assemblea a Cornigliano

NAPOLI — Hanno risposto all'appello lanciato dalla FLM e si sono presentati tutti in fabbrica i lavoratori di Bagnoli che ieri — secondo i patti — dovevano riprendere servizio dopo sette mesi di cassa integrazione. La reazione al clamoroso voltafaccia aziendale che chiede di rinviare di altri sei mesi la ripresa è stata immediata. Nel piazzale d'entrata c'è stata una veloce assemblea per un ultimo aggiornamento della situazione e subito dopo è partito il corteo che ha raggiunto e attraversato il centro cittadino fino al palazzo della Prefettura. (Ieri anche a Genova nello stabilimento di Cornigliano si è tenuta una affollata assemblea a cui ha fatto seguito un volantinaggio nelle vie principali della città).

Tra gli operai «veterani» ci cento battaglie in difesa dello stabilimento napoletano, da dieci anni a questa parte vi è oggi una spinta in più. C'è la forza che viene dalla ragione e dalla consapevolezza di avere tutte le carte in regola per respingere questo ennesimo attacco contro Bagnoli. Il fatto è che in questi sette mesi in cui la fabbrica è rimasta ferma i lavoratori hanno fatto ben altro che starsene a casa.

Del resto, il pericolo era stato previsto in tempo. Il «lungo inverno» di inattività poteva trasformarsi in una trappola pericolosa per la tenuta di quella combattività operaia che è stata e resta l'arma «segreta» che ha permesso di resistere. Per questo con le lotte dello scorso ottobre tra gli obiettivi centrali si puntò a ottenere una serie di garanzie sulla presenza dei lavoratori in fabbrica.

Così è stato possibile mantenere quel legame prezioso con l'azienda che oggi spiega tanta immediata capacità di risposta. Oltre ai 1500 operai impiegati nella manutenzione, tutti gli altri a turno sono stati impegnati nei corsi di riqualificazione; una commissione paritetica di tecnici, operai e dirigenti ha «tallonato», momento per momento la progressiva realizzazione dei lavori di ristrutturazione. Perciò si è potuto rispettare tutte le tappe e superare le difficoltà sorte durante il cammino.

È emblematico quanto è accaduto in aprile. La ripresa doveva cominciare allora: ma ecco che un imprevisto disguido tecnico nella costruzione del nuovo laminatoio impone di slittare ancora. La reazione operaia fu esemplare: niente «risse» o inutili polveroni. La Commissione, rappresentanti dei lavoratori e del sindacato con l'ausilio di tecnici, esaminò l'entità del guasto e le soluzioni adeguate per rimettere le cose in sesto. La Direzione sosteneva che occorrevano quattro mesi, se non sei, per recuperare l'inconveniente; FLM e consiglio di fabbrica contestarono questa valutazione suggerendo soluzioni straordinarie in grado di dimezzare i tempi d'intervento.

E così è stato: le ditte specializzate hanno lavorato anche di notte, senza darsi un minuto di tregua, ma c'è l'hanno fatta. Il laminatoio è tornato a posto con due mesi d'anticipo rispetto ai tempi previsti dall'azienda: per questo la data del 4 luglio poteva essere pienamente rispettata. La stessa direzione nel chiedere oggi un nuovo rinvio di sei mesi ha dovuto ammettere che non vi è nessun ostacolo tecnico alla ripresa.

La verità è che Bagnoli ha completato la sua straordinaria metamorfosi: da «ferrovecchio», come una volta veniva definito, questo stabilimento è diventato oggi uno dei più moderni e competitivi d'Europa. Ed è proprio questo che, forse, spaventa le altre siderurgie europee timorose di perdere fette di mercato.

Stando così le cose — dicono in fabbrica — la domanda che vorremmo fare al governo e ai ministri competenti è molto semplice: perché invece di respingere a parole il diktat della CEE non lo si fa coi fatti, dando disposizione all'IRI di avviare subito la ripresa di Bagnoli, com'è scritto negli accordi? Noi operai la nostra parte l'abbiamo fatta, adesso il governo e l'Italsider facciano la loro senza perdere altro tempo.

Dopo la manifestazione di ieri e un attivo degli operai comunisti dell'Italsider tenuto in Federazione col compagno Bassolino, domani è indetto un convegno sulla siderurgia con le forze politiche al Maschio Angioino. Giovedì il sindaco Valenzi, come ha sempre fatto nei momenti difficili della battaglia per Bagnoli, si recherà in fabbrica.

Procolo Mirabella